



Il presidente del Consiglio Mario Monti, durante il suo intervento agli stati generali della Cida a Milano. FOTO ANSA

Diffamazione, il Pd sventa il blitz Bocciata la legge contro la stampa

- **Affossato al Senato il testo inutile anche come «salva Sallusti»**
- **La Fnsi: ora si pensi a una legge liberale**

NATALIA LOMBARDO
ROMA

La legge sulla diffamazione a mezzo stampa, che non è riuscita neppure a salvare Sallusti, è stata affossata dal voto segreto chiesto dal Pd, ieri nell'aula del Senato. Bocciato l'articolo 1, il cuore del ddl, con 123 contrari, 9 astenuti e solo 29 voti a favore. Cade così la legge «manetta» che avrebbe imbrigliato l'informazione, per dirla con Beppe Grillo di Articolo21, un testo nato dall'urgenza di fermare la condanna al direttore del *Giornale* (da ieri agli arresti do-

miciliari) e che non solo ha occupato per oltre un mese i lavori di Palazzo Madama, ma è peggiorata ogni giorno di più: dal ritorno del carcere (il blitz della Lega votato dal Pdl e dall'Api) al mandare in galera i giornalisti e non i direttori, dalle intimidazioni ai «bavagli» per il web.

Una legge «Frankenstein» l'ha definita Anna Finocchiaro. E proprio la capogruppo Pd ha tenuto il punto ieri sulla richiesta di voto segreto, avanzata per far convergere tutti gli oppositori al ddl, tanto più dopo l'appello congiunto lanciato dalla Federazione della Stampa e da quella degli Editori perché il Parlamento fermasse il testo.

«Il caso è chiuso. Grazie anche a una bella manciata di senatori della destra che ha votato contro l'articolo 1. Abbiamo vinto, perché decaduto l'articolo 1 decade tutto»: è uscito trionfante dall'aula Vincenzo Vita, senatore Pd che molto si è battuto contro la legge, soddisfatto della «scelta tattica» democratica, dopo che per «due o tre volte la

partita sembrava persa». Il Pdl si è trovato nel caos anche su questo fronte, dopo aver fatto passare le norme restrittive per la libertà d'informazione. Ma il tweet di Sallusti sulla condanna esecutiva ha gettato nel panico il capogruppo Gasparri, consapevole di non essere riuscito a evitarla. Così il vicecapogruppo Quagliariello ha chiesto il voto palese, proposta non accettata. La democratica Anna Finocchiaro ha spiegato che la richiesta del Pd «nasce da quel voto segreto, non contestato affatto dal senatore Quagliariello, su un emendamento che, come tutti sanno, ha travolto l'unico punto su cui pareva ci fosse accordo in quest'aula, e cioè l'esclusione della pena detentiva per il reato di diffamazione». A quel punto l'ormai disperato Gasparri ha «invitato» il Pdl a non partecipare al voto dell'articolo 1 (che avrebbe salvato il direttore, forse, ma intaccato la libertà di stampa). Ma, come si è potuto vedere dalla schermata dell'emiclo al momento del voto, dai banchi del Pdl si sono accese molte luci per un voto contrario. Così, naufragando il Titanic, il presidente Schifani ha sospeso per poco i lavori d'aula e poi è passato ad altro.

neutrale, non si capirebbe il senso di un'operazione politica - Montezemolo, Riccardi&C - che, spiegano, non poteva essere varata con un Professore tenuto all'oscuro di quanto stava maturando per iniziativa di uomini del suo stesso governo. Al pressing di chi gli chiede di essere conseguente Monti risponde distillando dichiarazioni che aprono la porta a un futuro endorsement: questa la versione dei fatti letta dal Centro. È anche questa, la lettura centrista di quel «non escludo nulla», «ascolterò Napolitano, ma deciderò io cosa fare» snocciolati dal premier davanti a Fabio Fazio.

BERLUSCONI E IL FALLIMONTI

Monti avrebbe già riflettuto. E avrebbe già deciso. Tutto, tranne il momento più opportuno per sbilanciarsi pubblicamente. «Tra un estremo e l'altro ci sono sempre molteplici possibilità - spiegano ambienti vicini al governo - Tra il divieto di usare il suo nome e la scelta di andare in piazza a fare comizi ci sono mille variabili». Tra Quirinale e Palazzo Chigi, peraltro, il Professore sceglierebbe «sicuramente» il secondo, visto che si sente più tagliato per un contributo a livello di governo. Se glielo dovessero

...

Il premier: le elezioni siano occasione per dibattere di leader ma anche di programmi

chiedere, quindi, sarebbe già pronto «a continuare a servire l'Italia». E a dare ossigeno anche a un centro che potrebbe godere, con il suo contributo, di uno spazio di manovra «tra il 12 e il 20%».

D'altra parte - ricordano - lo stesso Ciampi alla fine della sua presidenza *tecnica* si dichiarò a favore della sinistra. Era il 1994, l'anno della discesa in campo di Berlusconi. E al Cavaliere, ieri, il premier ha riservato una frecciata niente male che potrebbe essere letta come risposta alle voci che danno per possibile la sfiducia al governo della rediviva Forza Italia entro la fine dell'anno e una campagna elettorale giocata dal Cavaliere sotto lo slogan del «falliMonti». Parlando all'assemblea milanese dei manager della Cida, il Professore ha ironizzato ieri sugli annunci di crisi regolarmente abortiti da 12 mesi a questa parte. «Qualche volta le spine sono dure da inserire, ma pure da togliere...», ha scherzato. All'inizio del mandato, ha aggiunto Monti, «era quasi una prova di temerarietà pensare di durare un anno, perché l'oggetto elettrico più menzionato era la spina da staccare...». Un invito alle forze politiche, e un'esortazione anche ai centristi, perché si occupino di programmi perorando la causa dell'Agenda Monti, infine. «Le questioni di leadership hanno un che di invincibilmente interessante - sottolinea il premier - perché sono questioni agonistico-sportive, di competizioni. Che si tratti di primarie o che si tratti di illazioni su chi guiderà qualcosa e quando. Ma questa è la crosta».

IL CASO

Rossana, addio polemico al manifesto

Si può pensare il *manifesto* senza Rossana Rossana? Da oggi sì. Fino a ieri sarebbe stato, per quel giornale da sempre eretico, un'eresia. Invece è così. Con cinque smile righe su *Micromega* la fondatrice del *manifesto*, che ha a lungo diretto, si è congedata dalla redazione. «Preso atto della indisponibilità al dialogo della direzione e della redazione del *manifesto*, non solo con me ma con molti redattori che se ne sono doluti pubblicamente e con i circoli del *manifesto* che ne hanno sempre sostenuto il finanziamento, ho smesso di collaborare al giornale cui nel 1969 abbiamo dato vita. A partire da oggi un mio commento settimanale sarà pubblicato, generalmente il venerdì, in collaborazione con Sbilanciamoci e sul suo sito www.sbilanciamoci.info. Ecco tutto.

Per la comunità del *manifesto* è un terremoto. È vero, diverse persone hanno lasciato il vascello pirata, negli anni. Qualcuno si è messo alla prova su altre testate, altri hanno cambiato obiettivi di vita, Aldo Natoli se ne andò in silenzio, grande stile. La morte di Luigi Pintor è stato un implacabile dolore, come quella di Lucio Magri. Pure, che fare contro la morte? L'addio di Rossana, invece, per il modo e per i tempi, è piombato come una bomba.

Infatti. Riunione straordinaria, giornale straordinario. La notizia sarà in prima, all'interno due pagine e un editoriale del direttore, Norma Rangeri. Il fatto è che venerdì scorso e poi domenica, in una delle torrenziali assemblee del *manifesto*, è stato votato a larga maggioranza un percorso di uscita dalla liquidazione coatta, la fondazione di una nuova cooperativa con dipendenti ridotti all'osso (una trentina). Per il Cdr una soluzione che, sia pur dolorosa, avrebbe consentito la prosecuzione di questa avventura più che quarantennale. «È stato - dice un rappresentante del Cdr - il punto di arrivo di una discussione di mesi. È vero, Rossana ci ha inviato - e noi l'abbiamo pubblicato - un lungo documento programmatico, "Da dove ricominciare". Forse non siamo riusciti a sostanzialmente la discussione che pure ha suscitato tra noi, e la difficoltà di organizzare il dibattito è stata letta come indisponibilità. Eppure alla direzione va riconosciuto di aver tenuto in piedi per 9 mesi questa baracca».

E ora? Ogni scenario è aperto, il dibattito continuerà. Non aiuta l'abbandono recente di Vairo, di Marco D'Eramo, di Joseph Halevi, peccato. Ma l'addio di Rossana sembra davvero indigeribile.

ELLA BAFFONI

IL TESTO NEL CESTINO

La Federazione della Stampa ha mantenuto comunque il sit in al Pantheon, più di festa e meno di protesta, per ribadire il diritto alla libertà d'informazione. Franco Sidi, segretario della Fnsi, ringrazia istituzioni e forze politiche e si impegna come sindacato a lavorare per una riforma equilibrata: «Non si risolve il nodo del carcere per i giornalisti, visto che si torna verso la legge precedente, ma almeno si evita che il rimedio sia ingiusto e peggiore del male».

Enzo Iacopino, presidente dell'Ordine dei giornalisti, commenta che «c'è stato un recupero di dignità da parte del Senato» contro una legge «assurda»; certo, resta la legge attuale del Codice Rocco, «la numero 47 del 1948», che prevede il carcere da uno a sei anni, fa notare Iacopino, che sollecita il governo a fare un decreto «per il diritto ai cittadini di una informazione libera», come l'ha fatto per banche e assicurazioni. In effetti l'ipotesi di un decreto governativo per eliminare la detenzione e salvare Sallusti era stata presa in considerazione, ma a questo punto sembra superata, così come un altro testo da discutere alla Camera, se ne riparerà alla prossima legislatura. Persino Filippo Berselli, relatore Pdl e autore dei vari peggiorativi, sbotta esausto: «Non parlatemi più di diffamazione».



Il direttore responsabile del *Giornale*, Alessandro Sallusti. FOTO ANSA

La Procura: «Per Sallusti arresti domiciliari». Con Santanché

GIUSEPPE VESPO
g.vespo@gmail.com

La notizia la twitta per primo lo stesso direttore de *il Giornale*: «Ricevuto ordine d'arresto domiciliare». Il flash viene subito rilanciato dal vicedirettore Nicola Porro: «Digos in redazione, Sallusti ai domiciliari».

Ma sono sintesi che possono indurre all'errore: il giornalista per ora non è agli arresti, tanto meno costretto a casa. Quello arrivato ieri al direttore del quotidiano della famiglia Berlusconi è il «decreto di sospensione» dell'esecuzione della pena a 14 mesi inflitta a Sallusti perché ritenuto colpevole di diffamazione.

In sostanza, il provvedimento firmato direttamente dal procuratore capo di Milano, Edmondo Bruti Liberati, tiene momentaneamente chiuse le porte dell'istituto penitenziario e chiede al

magistrato di sorveglianza di far scontare la pena del giornalista ai domiciliari. Il tutto sulla scorta della legge «svuota carceri», voluta dall'ex ministro della Giustizia Angelino Alfano per evitare il sovraffollamento delle celle. Stando alla procura di Milano, Sallusti ha tutti i requisiti previsti da quella legge (199/2010) per scontare la sua condanna a casa, nel caso specifico nell'abitazione che condivide con la compagna onorevole Daniela Santanché, evitando di occupare un posto nelle già sovraffollate galere. E poco importa se lo stesso direttore de *il Giornale* aveva fatto sapere di non voler richiedere e godere delle misure alternative alla detenzione, previste nei casi come il suo. Il perché lo spiega lo stesso procuratore Bruti Liberati: «È del tutto coerente con i principi di un ordinamento liberal democratico non imporre al condannato un percorso di rieducazione che egli abbia

espressamente rifiutato». Tuttavia, aggiunge il numero uno dei pm di Milano, va considerata anche la «necessità di adottare misure contingenti volte a intervenire sul sovraffollamento del sistema carcerario».

CINQUE GIORNI

Al momento quindi il direttore di via Negri resta libero. Ieri scadevano i trenta giorni necessari in questo caso a rendere esecutiva la sentenza di condanna a 14 mesi. Se non fosse intervenuta la Procura, in assenza della richiesta da parte di Sallusti di misure alternative al carcere - come i servizi sociali - il giornalista sarebbe finito in cella. E invece è arrivato un nuovo momentaneo congelamento della pena, poche ore prima che il Senato votasse (e bocciasse) il ddl sulla diffamazione, (nato e ribattezzato col nome di Sallusti dopo la condanna del direttore. Adesso il magistrato di

sorveglianza ha cinque giorni per decidere sulla richiesta della Procura, ma potrebbero servirne di più. Il giudice si esprimerà anche sugli eventuali permessi di lavoro da concedere al giornalista.

Ieri il sito del quotidiano di via Negri titolava: «La vergogna continua: Sallusti ai domiciliari». Il direttore ha commentato la richiesta della Procura dicendo che «anche se non vado in carcere e quindi non ci sarà la violenza fisica della detenzione, resta la violenza psicologica dell'essere privati della libertà». Quindi ha fatto sapere di aver «dato mandato ai miei legali di chiedere al magistrato di sorveglianza se posso continuare a lavorare, ogni altra richiesta è subordinata a questo». Numerosi i commenti, anche in attesa del voto sul ddl in Senato. Due mesi fa Alessandro Sallusti è stato condannato a un anno e due mesi per diffamazione, in relazione a un articolo pubblicato nel 2007, quando dirigeva *Liberò*, con uno pseudonimo (Dreyfus, che poi è il senatore Farina). L'articolo, che commentava il caso di un aborto di una ragazza tredicenne, è stato ritenuto diffamatorio nei confronti del giudice che aveva permesso - su richiesta della ragazza e della madre - l'interruzione della gravidanza.